

NUOVO TESTAMENTO

Con l'espressione "Nuovo Testamento" usiamo indicare l'insieme dei ventisette libri che compongono la seconda parte della Bibbia cristiana. Si tratta di ventuno lettere, quattro vangeli, un libro di narrazione storiografica con evidente intento teologico (Atti degli Apostoli) e un testo apocalittico, che si presenta come grandiosa visione profetica (Apocalisse). Tutti questi libri sono riconosciuti dalla Chiesa come scritti per ispirazione dello Spirito Santo (Dei Verbum, 11). Composti in lingua greca, diversi per estensione e genere letterario, testimoniano la fede in Gesù, Messia e Figlio di Dio, Parola definitiva di Dio all'uomo.

L'espressione "Nuovo Testamento" proviene dal latino Novum Testamentum, che a sua volta traduce l'espressione greca kainè diathèke; dalla fine del secondo secolo è stata utilizzata per designare la raccolta degli scritti neotestamentari, e questo fatto comportò che fosse chiamato "Antico Testamento" l'insieme delle Scritture d'Israele.

LA FORMAZIONE DEL NUOVO TESTAMENTO

Prima di indicare un corpus scritturistico, la parola greca diathèke, "testamento" (ma anche "alleanza", "patto"), designava la relazione speciale con cui Dio si era legato al popolo d'Israele. Secondo il profeta Geremia, l'alleanza che Dio aveva stretto al monte Sinai con il suo popolo avrebbe conosciuto, in futuro, un rinnovamento radicale: «Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni - oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande - oracolo del Signore -, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (Ger 31,31-34). In questo testo incontriamo l'unica occorrenza dell'espressione "alleanza nuova" nell'AT. Il radicale rinnovamento qui preannunciato, si fondava sul perdono dei peccati e sul fatto che la "legge" di Dio, espressione della volontà divina, sarebbe stata scritta "sul cuore" del credente. Sarebbe stata, cioè, interiorizzata, divenendo volontà del credente stesso. Il NT dichiara che questa nuova alleanza è stata siglata nel sangue di Cristo e ha come destinatari, non solo i figli d'Israele ma tutti gli uomini (Lc 22,20; Mt 26,28). È la «Nuova Alleanza» - scrive San Paolo - «non della lettera, ma dello Spirito» (2Cor 3,6).

I libri della nuova alleanza sono dunque la testimonianza della disposizione divina, del disegno salvifico divino manifestato in Cristo. Sono anche la testimonianza delle esigenze che questa "nuova alleanza" comporta per il credente.

TEMPO DI COMPOSIZIONE E ORDINE DEI LIBRI

L'arco cronologico che ha visto nascere gli scritti neotestamentari appare piuttosto ristretto, soprattutto se confrontato con il lungo periodo (circa un millennio), durante il quale venne formandosi l'Antico Testamento. Gli scritti neotestamentari hanno visto la luce nella seconda metà del I sec., con la possibilità di arrivare fino ai primi anni del II sec. per 2Pt, normalmente ritenuto l'ultimo scritto del NT. Se teniamo conto anche del periodo di trasmissione orale e delle tradizioni (orali e scritte) formatesi nel periodo post-pasquale, e confluite poi negli scritti neotestamentari (a partire dunque dall'anno 30), l'arco cronologico di formazione dei ventisette libri del NT si estende a poco più di ottant'anni. Nel suo insieme, il NT raccoglie le testimonianze più antiche di cui possiamo disporre, circa le origini del cristianesimo.

L'ordine in cui, generalmente, sono disposti i libri del NT non è di tipo cronologico. Con tutta probabilità, infatti, i più antichi scritti cristiani sono alcune lettere di Paolo. In particolare, si può pensare a 1Ts come al più antico documento neo-testamentario; probabilmente risale al 49-50. Invece, da tempi remoti, le edizioni del NT pongono generalmente per primi i quattro vangeli. E anche la nostra Bibbia segue l'ordine consueto, cioè: Matteo, Marco, Luca, Giovanni, Atti, Romani, 1-2Corinzi, Gàlati, Efesini, Filippesi, Colossesi, 1-2Tessalonicesi, 1-2Timoteo, Tito, Filèmon, Ebrei, Giacomo, 1-2Pietro, 1-2-3Giovanni, Giuda, Apocalisse.

Al primo posto vengono i vangeli, che narrano la vita, la passione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, cioè l'evento fondante della fede cristiana. Seguono gli Atti degli Apostoli, anch'essi di carattere storiografico, che raccontano la nascita della Chiesa, la sua crescita e diffusione nei primi decenni. Le lettere ci introducono nel cuore delle prime comunità cristiane e nei rapporti tra l'apostolo (in particolare Paolo) e le comunità stesse. In molti manoscritti greci del NT le lettere dette "cattoliche" (Gc; 1-2Pt; 1-2-3Gv; Gd) vengono collocate prima delle lettere paoline (le prime tredici più Eb), probabilmente perché attribuite ad apostoli che erano stati insieme con Gesù ed erano ritenuti "le colonne" (Giacomo, Pietro e Giovanni: vedi Gal 2,9). In Occidente, diverse testimonianze esprimono la forte coscienza del primato di Pietro ponendo le sue lettere al primo posto, tra le cattoliche. Viene infine l'Apocalisse che, trattando delle "cose ultime", chiude naturalmente l'intero NT. Da Matteo all'Apocalisse si disegna così un'unità linguistica teologicamente rilevante: dalla nascita nella carne dell'Emmanuele, il "Dio con noi" (Mt 1,23), all'attesa orante della venuta gloriosa dello stesso Signore: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20). L'orizzonte del NT si estende dalla genealogia mattea, che inserisce Gesù nella discendenza di Abramo e di Davide, cioè nella storia di Israele (Mt 1,1-17), alla liturgia della Chiesa cristiana che nel suo cammino invoca la venuta dello stesso Gesù, il suo glorioso e onnipotente Signore, a compimento della storia per tutta l'umanità (Ap 21-22).

DA GESU' AI PRIMI SCRITTI DEL NT

Da molti secoli, con l'espressione "cànone del NT" si intende l'elenco dei libri autoritativi e normativi della fede cristiana, in quanto "ispirati" da Dio, "Parola di Dio" per noi. Il termine "cànone" (in greco, kanòn) designava all'inizio un'asta diritta, un "bastone diritto", fino a indicare il "regolo". Da questo significato tecnico di base si sviluppò il senso metaforico di "criterio", "modello", "norma". Nei primi tre secoli il termine "cànone" è usato dai Padri e dagli scrittori cristiani nel senso di "regola", "norma"; in particolare esso designa la "regola della tradizione". Dalla metà del IV sec. il vocabolo viene anche usato in connessione con i libri autoritativi dei cristiani. Atanasio di Alessandria, nella sua Lettera festale 39 (dell'anno 367), trasmette il più antico elenco dei ventisette libri del NT, definiti libri "canonici" in opposizione agli

apocrifi. L'espressione "cànone del Nuovo Testamento" si trova per la prima volta in un testo apologetico databile intorno al 400.

Il processo che ha condotto al riconoscimento degli attuali ventisette libri neotestamentari come Parola di Dio, è stato lungo, complesso e graduale. Fin dalle origini le prime comunità cristiane hanno avuto un riferimento scritturistico autorevole nelle Scritture ebraiche. Gesù stesso riconosceva in queste Scritture la rivelazione della volontà di Dio, e ad esse si riferiva nell'insegnamento e nelle controversie. Sull'esempio del proprio Maestro e Signore, la Chiesa primitiva coglieva nelle Scritture ebraiche la parola di Dio rivolta agli uomini e riteneva ispirate queste Scritture: «Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3,16); «Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio» (2Pt 1,20-21).

Accanto alle Scritture ebraiche, le comunità cristiane primitive riconoscevano un'autorità decisiva alle parole di Gesù. Questo emerge dalla testimonianza evangelica, secondo la quale Gesù, nel corso della sua vita e del suo ministero, si era sottomesso alla Torah, ma aveva anche rivendicato alle proprie parole una forza e una autorevolezza non inferiori ai precetti della Legge, che venivano da lui compiuti (vedi ad es. Mt 5,17), a volte radicalizzati (vedi Mt 5,21-48), a volte relativizzati (ad es. Mc 10,2-9). L'autorevolezza di cui le parole di Gesù godevano nel cristianesimo primitivo appare particolarmente in Paolo, che vi si appella in diverse circostanze (1Cor 7,10-11; 9,14; 11,23-25; 1Ts 4,15). Altrettanto è da dire per gli Atti degli Apostoli (At 20,35) e per lo scritto attribuito a Clemente di Roma, databile verso l'anno 96 (1Clemente 13,1-2; 46,7-8).

Ponte necessario fra Gesù e le comunità cristiane, nell'epoca post-pasquale, furono gli apostoli, i testimoni viventi, dei quali divennero autoritative anche le interpretazioni del ministero e della persona di Gesù. L'essere stati testimoni oculari di Gesù, delle sue azioni, del suo insegnamento, della sua passione e morte, soprattutto averlo veduto nella gloria della risurrezione, accreditava gli apostoli come "testimoni" di Cristo, il Gesù terreno e il Signore risorto, gloriosamente vivo nei cieli. È soprattutto in Paolo che troviamo espressa una chiara coscienza dell'autorità apostolica (Rm 1,1; 11,13; 1Cor 1,1; 7,25.40; Gal 1,6-9).

Possiamo dunque affermare che, ancor prima che si costituisse il cànone neo-testamentario, o anche solo il suo nucleo essenziale, esistevano nelle comunità cristiane tre riferimenti di fondamentale autorità: le Scritture (l'Antico Testamento), le parole di Gesù, la testimonianza apostolica. Appare anche evidente che la vera e fondamentale autorità, che si staglia indiscussa in ogni momento, dietro a queste tre istanze regolatrici, è la persona vivente di Gesù Cristo, il Signore. Le Scritture lo profetizzano, le sue parole lo rivelano, gli apostoli lo testimoniano.

IL CORPUS PAOLINO E I QUATTRO VANGELI

Le lettere paoline e i quattro vangeli furono le prime due raccolte di scritti del NT. Originariamente indipendenti, divennero ben presto parti essenziali del cànone cristiano. La comune provenienza dalla testimonianza apostolica favorì certamente l'accorpamento dei due gruppi, e così la memoria delle parole di Gesù e delle sue azioni, e la parola apostolica rivolta alle comunità, che confessavano lo stesso Gesù come "Signore", si trovarono riunite, nel testimoniare la continuità storica della relazione di Dio, in Cristo, con gli uomini.

Il gruppo di scritti che fu raccolto per primo è quello delle lettere paoline; ed è possibile che la formazione di un corpus paolino sia iniziata già mentre Paolo era ancora in vita. Già allora, infatti, vivente Paolo, iniziò la circolazione delle sue lettere; e ciò per vari motivi. A volte lo stesso

Apostolo chiede che la comunità, destinataria di una lettera, la faccia conoscere anche ad altre Chiese (Col 4,16). Altre volte le lettere hanno uno spettro di destinatari più ampio di una sola comunità (vedi ad es. 2Cor 1,1; Gal 1,2). La lettura ad alta voce nelle assemblee liturgiche della comunità destinataria, la destinazione larga, non ristretta ad una sola comunità locale, la venerazione per la figura dell'apostolo, che a volte è anche il fondatore della comunità a cui scrive, sono tutti elementi che hanno favorito il processo di raccolta e di conservazione delle lettere paoline. Il fatto che alcune lettere di Paolo siano andate perdute, in ogni modo, può significare che quest'opera di raccolta e conservazione non sia avvenuta in maniera rigorosamente sistematica. Il passo di 2Pt 3,15-16 attesta, per il suo tempo, l'esistenza di un corpus di lettere paoline (di cui però non conosciamo l'estensione), e pone l'autorità degli scritti di Paolo accanto all'autorità delle "altre Scritture".

Verso la metà del II secolo, l'esistenza di una raccolta cospicua di lettere paoline è testimoniata con sicurezza da Policarpo di Smirne (che ne conosce otto) e Marcione (che ne conosce dieci). Alla fine del II sec. la più antica lista di libri del NT, il canone di Muratori, che con tutta probabilità riflette la situazione nella Chiesa di Roma verso il 200 (sebbene oggi questa datazione "tradizionale" sia messa in discussione), presenta una collezione di 13 lettere paoline; manca Eb, la cui canonicità faticò a imporsi in Occidente. Invece in Oriente, sia Clemente di Alessandria, sia Origene, conoscono un "corpus" di 14 lettere di Paolo: compresa dunque Eb.

La seconda raccolta di scritti, divenuta poi fondamentale nel canone, fu quella dei quattro vangeli. Essi sono stati composti nella seconda metà del I sec., ma non siamo in grado di precisare dove e quando essi siano stati riuniti assieme. Con tutta probabilità, ogni singolo vangelo (Mt, Mc, Lc, Gv) era, in origine, il vangelo, ossia l'unico vangelo, per una singola comunità cristiana di una certa località geografica. Papià di Gerapoli, intorno al 125, mostra di conoscere almeno i vangeli di Mt, Mc e Gv, ma attesta anche la persistenza della tradizione orale e afferma la sua predilezione per questa, rispetto alla forma scritta: "Se mai venisse qualcuno che sia stato seguace dei presbiteri, lo interrogherei sulle parole dei presbiteri, su che cosa Andrea o Pietro o Filippo o Tommaso o Giacomo o Giovanni o Matteo o qualsiasi altro dei discepoli del Signore abbiano detto... Perché io non credo che le informazioni ricavate dai libri possano aiutarmi quanto le espressioni di una voce vivente e sopravvivente" (Eusebio di Cesarea, Storia ecclesiastica III,39,4).

Questo punto di vista un po' alla volta scomparve. Nel corso di quello stesso II sec., nelle comunità cristiane si andò imponendo il valore delle testimonianze evangeliche scritte, a preferenza della tradizione orale. Giustino (metà del II sec.) conosce e cita i quattro vangeli, che chiama "memorie degli apostoli", e attesta l'usanza della loro lettura nel culto e nella liturgia, accanto a testi dell'AT: "Nel giorno chiamato del sole [cioè la domenica] ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti, finché il tempo lo consente" (I^a Apologia 67,3). Il canone di Muratori, nella sua elencazione dei libri neotestamentari, presenta per primi i quattro vangeli. Alla fine del II sec. i quattro vangeli erano ritenuti autoritativi in modo concorde dalle Chiese d'Oriente e d'Occidente.

ANCHE ATTI, ALTRE LETTERE E APOCALISSE NELLO STESSO LIBRO

La considerazione della canonicità degli Atti degli Apostoli poté fondarsi sul fatto che essi costituivano la seconda parte del racconto di Luca (At 1,1-2). Ireneo di Lione cita estesamente gli Atti (Contro le eresie III,12-15) e li definisce "Scrittura" (III,12,5). Qualche antica testimonianza manoscritta presenta l'accostamento degli Atti ai vangeli ottenendo l'effetto di mostrare la continuità della missione della Chiesa con quella di Cristo. Tra fine del II e inizi del III sec. l'autorità degli Atti è ben stabilita tanto in Oriente quanto in Occidente. Il canone di Muratori inserisce Atti tra i vangeli e le lettere paoline. Origene li accoglie e così Eusebio di Cesarea.

La lettera agli Ebrei, probabilmente composta a Roma (e ben conosciuta da Clemente di Roma), ebbe un percorso di riconoscimento canonico diverso in Occidente e in Oriente. In Oriente essa fu sempre, e in modo sostanzialmente uniforme, ritenuta paolina e canonica; non così invece in Occidente, dove Eb si venne imponendo solo nella seconda metà del IV sec., soprattutto grazie alle personalità di Ilario di Poitiers, Girolamo e Agostino, certamente per influenza della tradizione diffusa in Oriente.

Le “lettere cattoliche” riuniscono Gc, 1-2Pt, 1-2-3Gv, Gd. Lasciando da parte 1Pt e 1Gv, queste lettere furono la sezione più instabile del canone neotestamentario.

Per l'Apocalisse vale, in certo senso, un discorso opposto a quello che si è fatto riguardo alla lettera agli Ebrei. Accolta in Occidente, l'Apocalisse incontrò difficoltà nelle Chiese d'Oriente. Citata nel canone di Muratori, l'Apocalisse fu in generale ritenuta canonica nelle Chiese occidentali e suscitò un esteso lavoro di commento. In Oriente, invece, la posizione di Dionigi d'Alessandria (seconda metà del III sec.), che negava la paternità giovannea di questo libro, e soprattutto la reazione al diffondersi del montanismo (un movimento eretico che indulgeva a forme estatiche e si presentava come “nuova profezia”), provocarono diffidenze verso l'Apocalisse, quasi fino al 500.

Da questa rassegna emerge che già entro il II sec. era universalmente riconosciuto un “nucleo canonico” di una ventina di libri: i quattro vangeli, tredici lettere di Paolo, Atti, 1Pt, 1Gv. La cosa è particolarmente notevole, perché questa unanimità si verificò tra comunità cristiane anche geograficamente molto distanti le une dalle altre. Poi, entro il IV sec., i ventisette libri che costituiscono il canone neotestamentario, giunsero ad un riconoscimento pressoché universale. Certamente si verificarono fluttuazioni anche nei secoli successivi in Oriente come in Occidente, ma, tutto sommato, di entità minore. La più antica testimonianza che ritiene canonici i ventisette libri del NT è rappresentata dalla Lettera festale 39 di Atanasio (dell'anno 367). Sono questi i libri che formano il canone sancito dal Concilio di Firenze (1442) e definito dal Concilio di Trento (1546).

LA CHIESA IN ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

La formazione del canone, cioè della lista dei libri che la Chiesa riconosce come “ispirati”, e quindi “sacri”, non è stata la messa in atto di disposizioni emanate da un'autorità, personale o conciliare. Si è trattato, invece, di un processo storico graduale e complesso, che ha impegnato le comunità cristiane in un lavoro non solo di raccolta, ma anche di vaglio e di esclusione. Era necessario discernere quali testi fossero veramente autorevoli, dottrinalmente sicuri, capaci di edificare la Chiesa. Sembra utile chiarire come si sia svolta questa selezione, in base a quali criteri, e quali eventi l'abbiano influenzata.

Va ricordata in primo luogo l'importanza che la morte degli apostoli, la sparizione dei testimoni oculari di Gesù, rivestì nel favorire il processo di redazione scritta di memorie, narrazioni, raccolte di materiali inerenti alla persona di Gesù stesso, per trasmettere alle generazioni future la tradizione autentica riguardante il Signore, e per consegnare un solido fondamento della fede.

Nel dare origine a una letteratura cristiana, l'esigenza di stabilire con chiarezza quali fossero i libri autoritativi, per le comunità cristiane, fu spronata anche dalla necessità di arginare le eresie nascenti e la loro produzione letteraria. Lo gnosticismo, sviluppatosi soprattutto nel II sec., costrinse la Chiesa a precisare il proprio Credo e a chiarire quali scritti trasmettevano l'insegnamento autentico del vangelo e quali no. Le posizioni di Marcione causarono un'accelerazione del processo di definizione del canone e una più chiara presa di coscienza ecclesiale circa il valore permanente delle Scritture ebraiche, rigettate da Marcione. Di converso,

il montanismo produsse, soprattutto in Oriente, un raffreddamento di interesse per scritti profetici e apocalittici e un notevole rallentamento nel riconoscere la canonicità di un testo come l'Apocalisse.

Un altro fattore che influenzò il processo di definizione dei libri normativi furono le persecuzioni: quali scritti cristiani si potevano consegnare alle autorità militari dell'impero senza commettere sacrilegio? Quali libri erano "sacri", e perciò tali che la loro difesa poteva giustificare anche il pericolo di incontrare la morte? La persecuzione di Diocleziano (inizi IV sec.) svolse probabilmente un ruolo significativo, quanto alla fissazione di libri che fino allora erano incerti.

È possibile che il processo di raccolta dei libri cristiani normativi sia stato influenzato anche dalla definizione dei limiti delle Scritture ebraiche, avvenuta, per opera di dotti ebrei, forse intorno alla fine del I sec. d.C.

Quanto ai criteri messi in atto per valutare la canonicità di un libro, va ricordato anzitutto il criterio della apostolicità. Lo scritto deve cioè risalire, in modo immediato o mediato, agli apostoli: così esso fa parte dell'eredità lasciata dai testimoni fondanti della fede cristiana. Altro criterio fu l'uso liturgico. La lettura pubblica nell'assemblea liturgica rappresentava una sorta di canonizzazione di fatto, di un libro, ed era stabilita dall'autorità ecclesiastica. Un fattore importante per il riconoscimento della canonicità degli scritti fu anche l'importanza delle comunità per cui essi erano stati composti. Se molti scritti neotestamentari possono essere ricondotti alle Chiese di Siria, di Asia Minore, di Grecia e di Roma, colpisce l'assenza di scritti connessi con Gerusalemme e l'ambiente palestinese; certamente questa lacuna è da spiegarsi con lo sconvolgimento di questa regione e lo smembramento della comunità palestinese dopo la rivolta contro Roma (66-70).

Il legame di una figura apostolica con una certa Chiesa, può spiegare il riconoscimento canonico di scritti connessi a tale figura. Forse si può comprendere per questa via l'inserzione canonica di testi come Fm e Gd, che non si impongono certamente per lunghezza e, forse, nemmeno per importanza.

Ulteriore criterio fu la conformità alla regola di fede. Ma il criterio fondamentale fu il consenso di tutte le Chiese. Un libro che fosse stato riconosciuto da molto tempo, da parte di un gran numero di Chiese, godeva di maggiore autorevolezza rispetto ad altri, riconosciuti da poche Chiese e magari solo da poco tempo. Il consenso di tutte le Chiese, in una questione così essenziale, diveniva per il credente la voce stessa di Gesù risorto e vivente, accanto ai suoi, «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Considerando il lungo e tortuoso cammino storico percorso dal canone neo-testamentario, un dato teologico merita di essere sottolineato, ed è che il canone non fu creato dalla Chiesa, ma da essa fu accolto e riconosciuto. Il principio basilare della apostolicità, come criterio dirimente per l'accoglienza canonica di un testo, fece sì che, fin dal II sec., venissero considerati autoritativi degli scritti prodotti in epoca protocristiana, la cui autorità si era già imposta alla considerazione di diverse Chiese particolari. Quando la Chiesa riconosce uno scritto come parola di Dio, essa lo accoglie e vi si sottomette, come all'autorità che ne norma la vita e ne regola la fede. La selezione dei libri canonici del NT è una risposta della Chiesa a quella parola del Signore e degli apostoli che essa ascolta liturgicamente nei libri "selezionati", cioè distinti dagli altri e ritenuti "sacri", riconoscendo in tali testi scritti la parola di quel Dio che le parla e la edifica (1Ts 2,13). Il canone diviene così il segno dell'appartenenza della Chiesa al suo Signore attraverso il Libro, vero sacramento della parola di Dio.